

Una ricerca che tiene nel tempo

Tommaso Vitale

▶ **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Una ricerca che tiene nel tempo. Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale, Marsilio, pp.7-24, 2010, 9788831799416. hal-01041444

HAL Id: hal-01041444
https://sciencespo.hal.science/hal-01041444

Submitted on 23 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

BIBLIOTECA

Alessandro Pizzorno

Comunità e razionalizzazione

Una ricerca sul campo

a cura di Tommaso Vitale

Marsilio

La 1 edizione di Comunità e razionalizzazione
è uscita presso Giulio Einaudi nel 1960

© 2010 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: giugno 2010
ISBN 978-88-317-9941
www.marsilioeditori.it

INDICE

7 Una ricerca che tiene nel tempo
di Tommaso Vitale

COMUNITÀ E RAZIONALIZZAZIONE

27 Prefazione
31 Introduzione
43 La nostra comunità
57 La struttura urbanistica
81 Lo sviluppo industriale
131 La logica della razionalizzazione
159 Il senso del lavoro
189 La famiglia
229 La parrocchia
257 Valori culturali
271 Tempo libero e mezzi di comunicazione di massa
285 Le forme associative
317 I gruppi associativi e il potere nella comunità
343 Conclusioni

APPENDICE

355 Il metodo della ricerca
367 Fac-simile del questionario

Una ricerca che tiene nel tempo

di Tommaso Vitale

Ripubblicare un libro, a cinquant'anni dalla prima e unica edizione, non è una scelta scontata. Non può essere solo un tributo alla notorietà dell'Autore. Certo, il volume è senza dubbio ormai un "classico" delle scienze sociali, citato come il più importante studio di comunità effettuato in Italia. Tuttavia ciò non basta: non si può ripubblicare un testo solo perché ha svolto un ruolo importante nella storia della disciplina. Sarebbe troppo ridotto il novero delle persone interessate a leggerlo, nella sola prospettiva della storia del pensiero sociologico. Si potrebbe aggiungere, forse, che *Comunità e razionalizzazione* è da sempre introvabile. Nonostante sia stato pubblicato nel 1960 da Einaudi, un editore importante, ben distribuito, pochissime sono le copie che si trovano nelle biblioteche. Nel corso degli anni, il volume è stato letto quasi in maniera clandestina: migliaia di studenti lo hanno avuto fra le mani solo fotocopiato, nei corsi di sociologia del lavoro o di sociologia urbana, con riduzioni di volta in volta approntate dal loro docente di riferimento. Per cui si potrà dire che *Comunità e razionalizzazione* resta un libro molto letto e che continua a essere studiato nonostante le difficoltà a reperirlo, e nonostante racconti di un piccolo paese dell'Alto milanese, narrando una storia di più di cinquant'anni fa.

Ho aderito con entusiasmo alla proposta di curare una nuova edizione di questo testo. Sono molte le ragioni per cui mi sembrava importante, e urgente, rendere finalmente accessibile, in maniera agevole, questo studio di comunità. Mentre rileggevo il volume, tuttavia, continuava a risuonarmi nella mente una doman-

da di carattere più generale: cosa rende un tomo come questo un testo che *tiene* nel tempo?

In altri termini, perché rileggere oggi le vicende delle due comunità che compongono R., meno di 8.000 abitanti, nel 1959? È forse R., in quel momento, uno snodo cruciale della storia sociale e industriale italiana, che va conosciuto in sé, quasi vi fosse accaduto un evento che ha influenzato profondamente la dinamica sociale successiva? O vi avviene qualcosa che è assai più generale, che non attiene solo alle vicende di R., ma che non è stato registrato in altri studi? In altri termini: questo libro tiene nel tempo perché racconta qualcosa di unico e assai importante per gli impatti che ha avuto, o perché vede in un contesto particolare una tendenza assai più generale e che deve essere colta nel momento in cui si è andata formando? Evento straordinario, o caso generalizzabile?

Forse né l'uno né l'altro. Un libro non dura solo per ciò che racconta, ma anche per *come* lo racconta.

UNA COMUNITÀ DELL'ALTO MILANESE

Gli anni cinquanta avevano visto crescere in Italia il numero degli studi di comunità, soprattutto nel Mezzogiorno. Il tema di fondo era quello del sottosviluppo, o del mancato sviluppo, e le indagini si nutrivano spesso dei quadri concettuali dell'economia agraria marxista per rinforzare la sociologia rurale. Così i lavori della sezione di sociologia rurale del Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, diretto a Portici da Manlio Rossi Doria, che produsse diverse ricerche su Montescaglioso (Matera), Petrapaola (Cosenza), Cerveteri (Roma) e via dicendo. Al contempo, Franco Ferrarotti (1951) studiava Castellamonte in Piemonte, Guido Vincelli faceva "campo" a Montorio nei Frantani (1958), e poco dopo Anna Anfossi, Magda Talamo e Francesco Indovina pubblicavano una monografia su Ragusa (1959). Nella stessa direzione andavano anche alcuni lavori sul centro Italia, più interessati, però, alle conseguenze della riforma agraria, come i primissimi lavori di Paolo Farneti (1950) nel Mesolano e di Luciano Gallino (1957) sul Delta padano. Erano anche gli anni in cui Danilo Dolci, in contesti segnati da forme di dura dominazione, usava con coraggio la ricerca sociologica per sostenere

l'emancipazione dei contadini e favorire ciò che lui stesso chiamava «sviluppo di comunità» (cfr. Tosi, 2004).

La ricerca di Pizzorno è come estranea a tutta questa letteratura. Non si confronta con una società arretrata, non ha di fronte un contesto segnato dalla miseria, come lui stesso chiarisce fin dalle prime pagine. A cinquant'anni dalla prima edizione possiamo, forse, essere espliciti e chiarire quale sia il comune studiato. «R.» altro non è che Rescaldina, una cittadina a fianco di Legnano, sull'asse del Sempione. È un contesto assai preciso, di "industrializzazione precoce" rispetto anche al resto del Nord Italia, «una delle cellule originarie di un moderno sistema di fabbrica» (Bigatti, 2001). Territorio industrializzato, perciò, e con un basso tasso di disoccupazione. Molte sono le donne che lavorano come operaie, e parecchie famiglie – ancora nel '59 – mantengono un doppio coinvolgimento, operaio e contadino, all'interno del nucleo familiare.

L'Alto milanese è un territorio "affascinante", destinato, dopo la ricerca di Pizzorno, a essere ben esplorato dalla storiografia. Tra il Sette e l'Ottocento presentava un terreno poverissimo che non tratteneva acqua (la quale sistematicamente finisce nella bassa milanese e nel lodigiano), un'alta densità di popolazione, contratti agrari e tecniche colturali fra i più arretrati e, di conseguenza, vedeva una forte miseria dei ceti rurali. L'industrializzazione è iniziata qui almeno cinquanta-sessant'anni prima che nel resto di Italia (Romano, 1990). La bassa fertilità dei terreni e la durezza dei contratti di mezzadria ha fatto sì che emergesse in epoca moderna una preindustria in campo tessile e che questa evolvesse celermente in vera e propria industrializzazione. Già nel 1877 a Legnano, ad esempio, vi erano 2.710 operai per circa 6.700 abitanti, con una media di 112 operai per impresa. Vi avevano sede cotonifici, tintorie, candeggi; setifici (filande), officine meccaniche... L'Alto milanese ebbe una traiettoria di sviluppo assolutamente coerente al noto modello di Cafagna (1977) delle tre ondate di industrializzazione: prima la diffusione del settore tessile; poi quella delle industrie meccaniche integrative, nate per sostenere la produzione di tessuti; infine grandi produzioni di base, precisamente nel settore chimico e nell'industria elettrica. Gli storici parlano a questo proposito di una «transizione in bilico», in cui l'Alto Milanese passò dalla protoindustria (e dall'impresa famigliare) allo sviluppo del macchinismo e della grande fabbrica, divenendo una delle aree d'Italia a più alto

grado di occupazione industriale, tale per cui già a fine Ottocento il territorio si caratterizzava per un livello di mobilità sociale ben superiore alle altre zone d'Italia (Bigatti 2001; Romano 1990; vedi anche Magatti 1991).

Il contesto è, in altri termini, completamente diverso da quello degli studi di comunità della stagione del meridionalismo sociologico degli anni cinquanta. Pizzorno arriva nella piccola cittadina di R. per fare una ricerca in vista di un importante convegno di studi sul progresso tecnologico organizzato dal Centro nazionale prevenzione e difesa civile. Una ricerca intensa, di immersione completa nella comunità, abbastanza rapida, fra l'aprile e il dicembre 1959. I suoi riferimenti non sono la letteratura italiana sugli studi di comunità, e anche le celeberrime ricerche americane (quelle dei Lynd, di Hunter e di Warner) sono testi che l'Autore leggerà solo nel corso della ricerca. Pizzorno è interessato a ragionare sugli effetti che il processo di cambiamento organizzativo di una grande impresa tessile, e l'influenza di una cultura di tipo urbano, esercitano su una piccola comunità caratterizzata da bassi tassi di mobilità verso la grande città.

La ricerca, quindi, non parte da quesiti tipici degli studi di comunità, concernenti l'arretratezza o il potere. Gli interrogativi che animano l'Autore sono relativi alla letteratura sulle due grandi forze propulsive della modernità organizzata, i processi di industrializzazione e urbanizzazione. Il punto non è tanto contrapporre comunità a società, ma guardare al rapporto assai sfaccettato fra comunità, industrializzazione (e relativi cambiamenti organizzativi) e urbanizzazione (e relativi aspetti di cultura cosmopolita).

SCRIVERE IL CAMBIAMENTO SOCIALE

Fin qui questioni di contenuto, e di inquadramento teorico. Tuttavia, non è solo e non è tanto per l'approccio di fondo, e le relative ipotesi sulla modernità, che il libro *ha tenuto* negli anni. Ciò che colpisce ancora oggi in questo testo, e che rende così attuale riproporlo, è anzitutto il modo in cui è scritto. Impressiona ancora di più, non me ne vogliano gli autori succitati, se paragonato agli studi di comunità italiani degli anni cinquanta, ma anche successivi.

L'incedere del volume è appassionante, coinvolgente. Non si

tratta tanto della retorica brillante, o di un ottimo uso della lingua italiana. Vi è certo un gusto particolare per l'intrigo narrativo, per cui gli elementi del processo esplicativo sono dati capitolo per capitolo, e si combinano fra loro dando vita progressivamente a un quadro interpretativo sempre più completo, e sempre più argomentato.

Non è nemmeno il fatto di dare una lettura ampia, non ridotta solo agli aspetti più appariscenti della dinamica di potere in una comunità, nel gioco fra partiti, imprenditori, sindacati e prelati.

Quanto detto finora non credo potrebbe bastare a salvare un libro scritto nel 1960. Lo rende una buona lettura potenziale, ma non lo fa ricercare come testo su cui tornare per una nuova edizione a cinquant'anni di distanza.

Ciò che mi sembra essere effettivamente uno fra i contributi maggiori di questo testo, che lo fa parlare ancora oggi non solo agli studiosi, è la modalità precipua di articolare descrizioni e formulazioni di ipotesi esplicative. Non voglio qui certo entrare nel vivo degli esempi. Mi interessa, invece, sottolineare la forma della scrittura, la scelta di usare il testo per rivelare al lettore, pagina dopo pagina, il processo di generazione di ipotesi esplicative.

Diviene, così, chiara la forza di un approccio teorico che guarda alle funzioni e ai ruoli agiti dalle persone, ma non si lascia mai tentare dalle seduzioni delle spiegazioni funzionaliste. Il lettore scopre in questo modo la potenzialità di un approccio sociologico che non deve nulla alle noie – mi sia concessa la rapidità e rozzezza – degli approcci decostruttivi, tutti spinti a svelare *chissà cosa* è nascosto dietro la costruzione sociale di tutto e di più (sono assai *tranchant*, parafrasando implicitamente Hacking 1999). Non si tratta di decostruire ciò che si offrirebbe agli occhi del senso comune come una rappresentazione che cela semmai ben altro, a seconda del punto di vista da cui lo si guarda e del linguaggio con cui lo si nomina (ovviamente tutto ciò non può che essere così, e ciò appassiona gli epistemologi, ma non sempre ha permesso di cumulare nuova conoscenza).

Quel che fa Pizzorno, pagina dopo pagina, e senza alcuna pedanteria didascalica, è far vedere come si può ragionare su ogni aspetto della vita quotidiana, storicizzandolo e mostrando come esso sia contestuale e determinato. Così è possibile spiegare perché nel 1959 i *gruppi di amici* di sedici-diciassettenni di R. fossero più piccoli e meno competitivi rispetto ad appena dieci, quin-

dici anni prima, quando assumevano, invece, la forma di bande. È possibile ragionare in termini sociologici sul *sense of humour*: cosa significhi, in che termini sia rilevante per le persone, e per quali tipi di persone (di quale condizione socio-professionale, genere ed età) ma anche quando sia diventato importante e perché. Non è una cosa sciocca questo *sense of humour*: è ciò che è richiesto nei gruppi di pari per fidarsi, per scherzare sui propri difetti e non mostrarsi competitivi. È una competenza richiesta, in base a cui si giustificano le selezioni fra chi può essere incluso e chi viene escluso da alcune *cerchie di riconoscimento* (si veda anche Pizzorno 2000).

Nell'appendice metodologica ci viene detto che alcuni degli intervistati a R. erano come stupiti o infastiditi, se non vagamente sconcertati, dalle domande sugli aspetti più quotidiani della loro vita. Questo fastidio verso le piccole cose della vita si ritrova ancora oggi nel giudizio irritato di molti verso la sociologia, anagramma di «ciò lo so già». Per contro, in *Comunità e razionalizzazione* le piccole questioni della vita quotidiana – che piccoli e non sono, lo sappiamo bene – vengono interpretate una dopo l'altra, e fra loro articolate fornendo un quadro complessivo e dinamico.

Allo stesso modo, il fuoco non è solo sul cambiamento, o sulla dialettica fra continuità e mutamento, ma sul *ritmo* dei cambiamenti, essendo il ritmo un tema assai caro all'Autore (Sassatelli, Pizzorno 2005, p. 76). Così è per l'interpretazione delle feste dei coscritti, in relazione alle quali emerge come domanda pertinente il perché alle feste da ballo dei cinque anni precedenti siano state ammesse anche le ragazze, prima escluse. Così, nella cura con cui si vuole spiegare perché la maggioranza di quanti si costruiscono una villetta vadano poi a vivere solo nel seminterrato, o al più al primo piano, lasciando almeno un piano arredato in maniera costosa e pressoché inutilizzato. Così anche nel mostrare perché gli scioperi nella fabbrica tessile più grande del paese, la rinomata B., partano spesso da rivendicazioni particolaristiche delle donne, e più precisamente delle tessitrici.

Capitolo dopo capitolo, la strategia discorsiva è la stessa, e rimane avvincente. Si parte con descrizioni di singoli aspetti, generalmente composti da azioni, e più precisamente da azioni spazializzate, giacché avvengono in luoghi ben precisi (può essere la scena relativa all'inizio di uno sciopero, piuttosto che il luogo delle conversazioni fra operaie "anziane" e operaie adolescenti sulla sessualità, o la narrazione di un piccola "multa" comminata al giovane socio di un circolo che ha chiesto una coca-cola senza portare al banco la sua tazza appesa alla parete). Il racconto abbonda di dettagli qualitativi che permettono di scendere in generalità, specificare e rendere particolare la situazione. La sua possibile generalità è problematizzata in relazione ai dati più quantitativi raccolti con l'indagine campionaria. La rilevanza della situazione viene precisata in termini concettuali e poi articolata al tema complessivo della ricerca, mettendone in luce il rapporto triangolare con il cambiamento dei legami comunitari, la razionalizzazione dell'organizzazione industriale e l'influenza della cultura urbana. È questo il momento in cui vengono proposte delle ipotesi interpretative, a loro volta vagliate con i dati a disposizione, permettendo di avanzare una spiegazione plausibile. A questo punto l'Autore valuta se il processo in questione sia generalizzabile, e se sì in quali termini, e con quale grado di prudenza. Quando necessario vengono elaborate anche nuove categorie di analisi (si pensi a quella di *solidarietà comunitaria*, contrapposta a *solidarietà di classe*), che modellano e piegano dicotomie avanzate in quegli anni dal funzionalismo americano, precisandone molti contenuti (nel caso di solidarietà comunitaria, specificando il significato di mobilitazione particolaristica), ma senza mai indulgere nel linguaggio astruso e autoreferenziale, mantenendo accessibile anche a un pubblico non specialistico il vocabolario in uso.

Insisto: non si tratta solo di un problema teorico, di logica della spiegazione. Ovviamente lo è, *in primis*. Questa logica è propria di tanta buona sociologia, e nonostante ciò, i testi prodotti spesso non tengono nel tempo. Perché? Ciò che rende così attuale il libro è che questa logica, questo modo di descrivere ogni aspetto comunitario osservato, storicizzarlo, tentare di spiegarlo, soppesarne elementi di generalità e specificità, ebbene questo modo di procedere non è restituito sinteticamente solo nei suoi risultati, ma *è trasformato in tecnica narrativa*.

Così il lettore parte dai capitoli sui temi relativi allo sviluppo industriale e all'introduzione di modalità razionali di pianificazione e organizzazione del lavoro e, pian piano, vede le congruenze fra quesiti che ci si può porre sulla base sociale della nuova ideologia tecnocratica della produttività (base sociale rappresentata dalla categoria in sviluppo degli impiegati e dei quadri di azienda) fino ai quesiti relativi alle ragioni sociali dell'ostentazione di alcu-

ni consumi (la casa) e del pudore nei confronti di altri (l'automobile, o anche il televisore). Senza moralismi, la cultura materiale è centrale negli interrogativi dell'Autore, curioso di esplorarne gli effetti di distinzione sociale, attento alle forme di riconoscimento che emergono nella comunità in relazione all'uso che le persone fanno degli oggetti.

Pizzorno fa susseguire un quesito dopo l'altro. Perché a R. il possesso di determinati prodotti, se noto, produce invidia mentre l'uso, anche ostentato, di altri oggetti genera ammirazione che non si trasforma in invidia? In quali casi il consumo vuole essere intenzionalmente visibile, e in quali invece ci si ritrae dal presentarsi in maniera valutabile – cioè classificabile –, sulla scena comunitaria? Il merito della tecnica narrativa adottata in *Comunità e razionalizzazione* è che alla fine comprendiamo il senso di questa domanda, seguiamo Pizzorno nel modo in cui la sviscera analiticamente, e da lettori ci ritroviamo coinvolti nel ragionamento.

Credo che in questo senso si dica che la sociologia aiuta a denaturalizzare i fatti sociali: non tanto perché vi cerca spiegazioni univoche sottostanti che determinerebbero il corso della storia, ma piuttosto perché permette di indagare dimensioni che abitualmente non viene in mente di interrogare, non perché siano intoccabili come tabù, ma semplicemente perché non sono ritenute rilevanti. Laddove, al contrario, si rivelano cruciali per capire consumi, partecipazione politica, scelte di risparmio e investimento, attivismo sindacale e militanza associativa, scelte scolastiche e lavorative, mantenimento delle radici comunitarie o fughe oltre i confini entro cui si è nati e cresciuti.

Si deve aggiungere che in questo libro lo stile espositivo incorpora ed è ispirato da una teoria in nuce del riconoscimento (d'altronde già presente in alcuni lavori dell'Autore fin dall'inizio degli anni cinquanta, cfr. Pizzorno, Sassatelli 2005). È una scrittura che si fa riflessiva e apre uno spazio per il confronto con le scelte dell'autore da parte del lettore (senza mai cadere negli eccessi di una certa scrittura riflessiva etnografica, in cui non sono solo le scelte esplicative a essere in risalto, ma il culto dell'emozione dell'autore a venire alla luce). Le scelte intraprese, vagliando diverse spiegazioni possibili, soppesandone la portata e i nessi con altri fenomeni, non sono illustrate in maniera formale, solo per una sorta di rendicontazione scientifica. Ipotesi di spiegazioni alternative vengono rapidamente ripercorse per mostrare un ragionamento riflessivo, che si mette alla prova dei dati e prende sul serio le valutazioni e le giustificazioni degli attori della comunità studiata. Non si tratta di comprovare a tutti i costi la superiorità della spiegazione scelta – come nella retorica accademica abituale –, ma di adottare uno stile espressivo coerente con l'impostazione teorica di fondo: in altre parole, la scrittura tiene conto del fatto che il lettore debba appropriarsi delle modalità con cui gli attori si riconoscono e valutano fra loro.

FARE RICERCA IN UN CONTESTO TERRITORIALE

Si aggiunga agli aspetti di contenuto un altro aspetto di metodo che giustifica l'interesse di *Comunità e razionalizzazione* oggi. L'attualità si presenta anche nella modalità con cui è stata condotta la ricerca, di cui vengono raccontati nei dettagli i modi, i tempi e le scelte relative alla sua conduzione.

Si badi bene, le riflessioni metodologiche non sono necessariamente questioni per addetti al mestiere; hanno un interesse anche per il lettore non specializzato, soprattutto laddove, come nel caso di questo libro, innervino trasversalmente l'intero scritto (oltre a trovare una sintesi più discorsiva nell'appendice).

Le considerazioni di metodo che attraversano il volume sono espresse in maniera assai semplice, con quella maturità che non le fa mai scadere in semplicismi e che al contempo rivela una considerazione assai profonda di come possa avvenire la conoscenza di un contesto locale.

Il punto di partenza della ricerca è stato assai casuale, combinando diverse opportunità. Una richiesta da parte di un gruppo culturale giovanile di R., interessato a valorizzare la storia locale. Un forte interesse di un grande imprenditore tessile di R., assai impegnato nella razionalizzazione aziendale e nella riflessione sui rapporti fra grande azienda e comunità locale, e le relative responsabilità. La disponibilità del Comune di Milano a finanziare una ricerca coerente con il quadro di analisi sugli impatti sociali del cambiamento tecnologico proposto dal Centro nazionale prevenzione e difesa civile. Assieme, le tre occasioni hanno fatto cadere la scelta su R., territorio di cui l'Autore non aveva particolare esperienza precedente.

Anche la letteratura da cui è partita la ricerca è tutt'altro che

specifica rispetto al contesto studiato. Sullo sfondo, infatti, appaiono alcune considerazioni teoriche assai ampie – di scenario globale, diremmo oggi –, relative, cioè, alle grandi teorie del cambiamento sociale: Maine, Weber e Töennies.

Sumner Maine (1861) per l'idea di un movimento delle società da "status" a "contratto", ovverosia dal primato delle relazioni familiari alla centralità dei rapporti basati sull'accordo. Weber in generale, ma anche con specifico riferimento alla crescita della razionalizzazione, progressivamente sempre più robusta e coerente. Non solo: l'influenza di Weber è forte per come egli ebbe a insistere sull'importanza di considerare una varietà di fattori capaci di esercitare influenza sul mutamento sociale. Fattori tecnologici, economici, politici, religiosi, ideologici, demografici e relativi alla stratificazione sociale vengono tutti considerati come variabili potenzialmente indipendenti, in grado di influenzarsi l'una con l'altra, così come di avere un impatto sulla società nel suo insieme (si veda, fra i vari testi possibili, Weber 1947; Etzioni ed Etzioni 1964, p. 7).

Töennies, altresì, è un riferimento centrale. Egli vedeva la crescita di complessità della società, il tendere della comunità (*Gemeinschaft*) verso la società (*Gesellschaft*), come un passaggio in cui delle comunità tradizionali, unite e coese, vengono come "tirate e sradicate" per essere sostituite da più ampie e urbanizzate società industriali in cui le relazioni umane sono strumentali. Nel passaggio si ottengono libertà, conoscenza e risorse affluenti, ma si trasformano fortemente i rapporti interpersonali, fra le generazioni, nelle famiglie e fra i generi, con effetti anche di alienazione, atomizzazione e impersonalità.

Nel complesso, il quadro teorico era abbastanza vasto da lasciar apparire, pur in termini sfuocati, le coordinate delle principali dinamiche in gioco: sono i rapporti comunitari, l'industrializzazione e l'urbanizzazione. Poche, dunque, erano le ipotesi che il curatore della ricerca poteva formulare a priori. Giusto quella relativa all'importanza degli spostamenti e dei collegamenti con la grande città, nell'idea che i più mobili per ragioni di lavoro o di piacere fossero anche quanti mostravano gli atteggiamenti più moderni e meno arcaici (ipotesi, per altro, verificata nel corso della ricerca).

Per il resto, poco o nulla. Giustamente, l'Autore segnala a più riprese come senza ipotesi non sia possibile una conoscenza empirica solida, verificata e verificabile; e ciò gli richiede una prima fase

esplorativa in cui avanzare quelle specifiche alla situazione sotto analisi. Le indicazioni di metodo di questa ricerca attengono, perciò, al modo con cui ci si avvicina alla comprensione di un contesto locale non ancora ben esplorato. Non sapendo, quindi, ciò che in questo territorio è assai unico, e ciò che, invece, è tipico di contesti similari. Non sapendo, ancor più, quali possano essere questi contesti similari, ovverosia a cosa assomigli il territorio, quali ne siano i tratti più rilevanti, e in base a quali criteri di equivalenza.

Ne ricaviamo già un primo aspetto di attualità: una ricerca viene fatta per scoprire delle "cose". Uno studio di comunità di questo tipo non permette di produrre una conoscenza immediatamente finalizzabile a un piano e a un intervento pratico, bensì di cumulare apprendimenti su aspetti non noti, il cui significato – anche a fini pratici – si rivela solo in relazione a ciò che sappiamo già.

Una primaria indicazione di metodo, in altri termini, è che la ricerca deve essere organizzata in modo tale da poter scoprire qualcosa che non si conosce, e deve, perciò, essere pensata per tenere a freno l'invadenza di ciò che già sappiamo, disciplinandola e finalizzandola così da aiutarci nella scoperta.

La ricerca è stata organizzata in tre diverse fasi, ricorrendo a tecniche di indagine assai diverse. Anzitutto, tre/quatto mesi di esplorazione sul campo da parte dell'Autore. Interviste a personaggi chiave della vita politica e produttiva di R., confronti con i servizi sociali, conversazioni con gli abitanti ordinari, lettura di materiali e documentazione grigia; il tutto finalizzato a stendere una sorta di catalogo delle maggiori funzioni svolte nella comunità, delle modalità di svolgerle e dei principali problemi e linee di tensione. I conflitti, ma anche le trepidazioni, vengono considerati come la risorsa prima per la conoscenza. Nuovamente un'indicazione di interesse generale, e non solo per gli specialisti della ricerca. Le apprensioni delle persone non vengono screditate, o immediatamente ricondotte a cause semplici sottostanti. Sono ascoltate e classificate, ordinate per essere poi spiegate una per volta. La ricerca deve attrezzarsi a prendere sul serio i temi che emergono dalle inquietudini delle persone che abitano e lavorano in un territorio (si veda anche Thévenot, Moody, Lafaye 2000; Breviglieri, Trom 2003; Cefaï 2007).

Il questionario per la *survey* su un campione probabilistico-casuale della popolazione viene costruito a partire dal catalogo di problemi emersi nella prima fase. Esso viene testato e ritestato –

sempre al di fuori di R. –, nella consapevolezza che uno strumento come l'indagine sistematica, con la raccolta di 430 interviste in una comunità così piccola, abbia un impatto profondo, e il questionario debba essere fin dalle prime interviste il più semplice e accurato possibile, per evitare rifiuti ed effetti mimetici a cascata.

Il desiderio di prendere sul serio le giustificazioni date dalle persone alle proprie scelte porta anche a una specifica organizzativa assai interessante, e non sempre praticata oggigiorno (si veda anche Boltanski, Thévenot 1983; 2006). Pizzorno, pur rivolgendosi a una società esterna per effettuare la *survey*, non delega ad essa la gestione e il coordinamento degli intervistatori. Questi lavorano insieme, sia nella fase di preparazione e doppio testaggio del questionario, sia soprattutto nel periodo della somministrazione. Concentrate le interviste in due settimane, i dodici intervistatori e intervistatrici si ritrovano a confrontarsi con l'Autore ogni sera, tutti insieme. Raccontano gli aneddoti, i commenti e tutto ciò che viene detto parallelamente al questionario: come gli intervistati giustificano le loro scelte, quando chiedono aiuto all'intervistatore, in che modo espongono i loro sentimenti (si veda su questi aspetti l'appendice metodologica, assai dettagliata).

Vediamo, pertanto, che non solo le risposte codificate forniscono dati di ricerca. Sono anche le giustificazioni fornite dalle persone alle loro scelte a fronte di un questionario che vivono come un test, come una prova, a fornire dati per l'indagine. Vengono raccolte secondo uno schema e poi riorganizzate in forma di documento, nient'affatto secondario, di "qualche centinaia di pagine".

In sintesi:
Sullo sfondo le teorie più ampie del mutamento sociale;
una prima fase esplorativa per scoprire le dimensioni da indagare e specificare delle ipotesi;
una seconda fase per tentare di oggettivare dati e informazioni sui fenomeni più rilevanti identificati;
infine, una terza fase di interviste in profondità, per entrare più nel vivo dei principali processi di sviluppo industriale (la razionalizzazione e l'apertura di nuove imprese da parte di alcuni operai specializzati) e di aggregazione, partecipazione e socialità (sindacati, partiti, associazioni, gruppi di amici). Il metodo cambia, non si persegue unicamente la rappresentatività, ma si raccolgono informazioni per verificare delle ipotesi. Si procede fino a "saturare" le risposte alle questioni formulate (Small 2009).

Il campionamento della seconda fase, e le «interviste sequenziali» (Small 2009) della terza parte sono modalità differenti e fra loro indipendenti di costruire il dato; rimandano e costituiscono linguaggi completamente diversi. L'uno permette di oggettivare la distribuzione di alcuni comportamenti e atteggiamenti in una popolazione, l'altro consente di rispondere a domande sul come e il perché dei principali processi individuati nella prima fase, e sconosciuti prima dell'inizio dello studio.

L'attualità del modo con cui è costruita la ricerca risiede, altresì, in questa capacità riflessiva di differenziare gli strumenti, restando sul campo a lungo, ma non troppo. L'indagine si è concentrata in nove mesi, permettendo di immergersi nello stile di vita di una comunità in via di differenziazione, ascoltando e attribuendo un primato al punto di vista di ciascuno degli attori presenti, senza fare salti in avanti immediatamente finalizzati solo a ricostruire i rapporti di forza e quindi la struttura del potere a livello locale.

Sottostanti alle scelte metodologiche di questa indagine, mi sento di sostenere, si vedono già tutti i temi che l'Autore avrebbe poi sviluppato nel corso della sua carriera, e che ancora oggi lavora a precisare e affinare. *In primis,* una teoria dell'azione fondata in termini di riconoscimento, in cui la persona giustifica la propria azione con sé e con la cerchia di persone di cui tiene in conto il giudizio, e di cui il ricercatore fa tesoro, considerando che occorre riconoscere insondabili i fattori motivazionali in senso stretto o psicologico (Pizzorno 2007).

Persone, pertanto, persone di cui il libro è pieno. Sintetizzando quanto già detto e fornendo qualche cifra: almeno quaranta persone intervistate nella fase esplorativa, altre quattrocentotrenta statisticamente rappresentative, intervistate in maniera strutturata, con questionario, e poi altre duecento ancora, intervistate in profondità e raccogliendo storie di vita, in base a quello che oggi chiameremmo un «metodo non rappresentativo a saturazione» (Lamont 1992; Small 2009). Tantissime persone, quindi, di cui si indaga ciò che fanno, tenendo conto degli argomenti portati a giustificazione delle rispettive scelte. Contano le persone e la loro vita quotidiana e ad essa viene data importanza.

In tal modo emergono non solo lo sfruttamento o la dominazione, ma aspetti più sottili della vita in azienda e del rapporto fra razionalizzazione della produzione e legami comunitari. L'umilia-

zione, ad esempio. O l'insicurezza generata non esclusivamente dalla paura di perdere il posto di lavoro, ma dal vedere ridursi le carriere operaie, non solo sul piano dei salari, ma anche su quello del prestigio professionale, del riconoscimento della posizione maturata. O situazioni in cui l'incertezza dell'identità è messa alla prova dal «pattugliamento» (il termine rimanda a una tecnica di sorveglianza dei telai introdotta dal processo di razionalizzazione dell'azienda B.) che impedisce alcuni rituali di autonomia delle lavoratrici, creando una fatica profonda, non fisica, ma ancor maggiormente avvertita da ciascuna operaia.

Ugualmente, l'aumento delle liti di vicinato, e delle liti fra familiari è valutato molto seriamente e non relegato all'aneddotica o a una nota a fondo pagina. *Comunità e razionalizzazione* non è un libro sui rapporti di vicinato, ma contiene una teoria ben precisa delle ragioni che hanno portato a un incremento delle liti di vicinato nella seconda metà degli anni cinquanta. Per cogliere appieno la triangolazione fra comunità, razionalizzazione e urbanizzazione, infatti, non basta guardare a quanto di importante avviene in fabbrica o nei rapporti di potere, al più aggiungendo le trasformazioni delle strutture familiari con il passaggio da famiglia allargata a famiglia coniugale: anche le liti di vicinato, l'esaurirsi delle ragioni produttive della vita in cascina, le trasformazioni dell'intimità e delle modalità d'uso dello spazio domestico sono un tassello importante di questo mosaico.

E lo sono proprio perché, al fondo, vi è già nell'Autore un'attenzione precisa alle forme di riconoscimento, occultamento e giustificazione nell'agire delle persone. Ne tiene conto nel procedere della ricerca, nel produrre spiegazioni, nell'articolarle fra loro, e nel ricostruire questo succedersi di processi.

ATTUALE, MA ANCORA POSSIBILE?

Il modo in cui il libro è stato scritto e la modalità con cui è stata condotta la ricerca permettono entrambi di ragionare su fatti sociali formati nello spazio che non possono essere colti separandoli e compartimentandoli settorialmente. Giacché *Comunità e razionalizzazione* è una lettura che intreccia e combina analisi urbanistiche, politologiche, sui consumi, sulle scelte familiari, sull'organizzazione del lavoro e sull'uso del tempo libero: non è poco, e

certamente desta di continuo l'attenzione del lettore. Si tratta, per altro, di combinazioni e articolazioni di dimensioni analitiche che sembrano non solo poco praticate, ma quasi interdette nel clima attuale di severa specializzazione dei settori scientifici (Boltanski 2009).

Raramente l'urbanista e il sociologo della famiglia si parlano; d'abitudine certamente non fanno ricerca insieme. Addirittura, a giudicare dalle riviste specialistiche in materia, l'esperto di partecipazione associativa nulla conosce, o quasi, di attivismo sindacale o militanza nei partiti. Chi studia il tempo libero guarda con sospetto alla sociologia del lavoro. Chi indaga sui processi di ri-organizzazione aziendale scuote facilmente la testa a fronte dei temi del tempo libero, dei consumi e della socialità informale nel gruppo dei pari. Anche gli studi che accentuano la dimensione spaziale finiscono, spesso e volentieri, nella stessa trappola, essendosi costituiti come campo autonomo, in opposizione rispetto – appunto – alla sociologia del lavoro, alla sociologia della famiglia e all'urbanistica stessa (con molte eccezioni, cfr. – fra gli altri – Lagrange, Oberti 2006; Cousin, Préteceille 2008; Andreotti, Le Galès 2008; Torri, Vitale 2009).

L'attualità di questo libro, sta – in fondo – anche qui. Ma è un'attualità scomoda, che provoca e sfida il modo di fare ricerca attuale. Ovviamente sappiamo bene come funziona l'organizzazione istituzionale della scienza e quali siano gli effetti di isomorfismo degli scambi internazionali. La forza pervasiva della razionalizzazione per settori scientifici e campi di specializzazione non può certo essere messa in discussione ingenuamente. La scomoda attualità di questo libro sta anche in questo. Si dirà che l'articolazione di campi e temi oggi considerati troppo eterogenei e incommensurabili fra loro era possibile cinquant'anni fa perché lieve era il carico di acquisizioni di cui tenere conto. Alcuni sosterranno anche che in questi cinquant'anni i fenomeni sono diventati più complessi, ergo richiedono specializzazioni maggiormente capaci di "sezionare" la realtà sociale. Pur tuttavia, la forza interpretativa e la capacità esplicativa di questa indagine rimangono presenti come un monito, e chiedono di essere prese in considerazione. Sarebbe forse stato possibile produrre conoscenza sui processi di razionalizzazione di un'industria tessile senza tenere conto dei suoi impatti sulla comunità in cui era (è) localizzata? In altri termini, e restando su un dettaglio significativo, spingersi fino a guardare i processi

di elezione del parroco nella comunità vecchia della cittadina in questione, è un'indicazione di metodo valida ancor oggi? Studiare i processi di razionalizzazione richiede veramente di spiegare anche perché a R. non è consueto andare a farsi reciprocamente visita?

Nove mesi di indagini, oltre quattrocento questionari, oltre duecento interviste: certo una grande ricerca. Non immensa. Non infattibile. Economicamente non impensabile. Perché non vengano più fatte ricerche del genere – o quasi, non me ne si voglia – non è, perciò, questione banale. C'entra, come già detto, la forza della segmentazione disciplinare e specialistica, ma c'entra anche la spinta alla produzione individualizzata, l'ostilità con cui sono valutate accademicamente le ricerche collaborative fra più persone in cui non sia ben distinguibile l'apporto dei singoli o, in maniera solo apparentemente contraria, la tendenza alla composizione di network transnazionali di ricerca. Questi ultimi di per sé potrebbero permettere e incentivare analisi finalizzate a interpretazioni di insieme dei cambiamenti delle società locali, ma tendono, invece, a costituirsi e a essere finanziati sulla base degli specialismi disciplinari. Non sempre, per fortuna, e per la verità un po' meno di recente.

In fondo, *Comunità e razionalizzazione* è una sorta di pungolo rispetto ai modi del conoscere sociale, alle configurazioni della produzione e cumulazione di conoscenza scientifica. Leggerlo permette oggi, forse più che cinquant'anni fa, di sentire il gusto del fare ricerca, di scoprire "cose", di indagare contesti circoscritti sulla base di domande generali, di prendere sul serio i "fatti banali e umili". Con una sfida che non è solo di oggi: individuare linguaggi e modalità espressive che rendano il resoconto della ricerca fruibile ai più. Accessibile per la chiarezza del linguaggio e, soprattutto, dell'articolazione esplicativa di variabili e piani interpretativi. Come dice Pizzorno stesso, non tanto per formulare "precetti" – o, come si direbbe nel linguaggio tecnocratico, blueprint e mainstreaming –, quanto piuttosto per i fini generalizzanti dell'indagine scientifica. Per far provare la libertà di osare una spiegazione, prendendosi il rischio di ragionare sulle configurazioni spaziali di pratiche e giustificazioni.

Riferimenti bibliografici

Andreotti, A. e P. Le Galès (2008), *Middle Class Neighbourhood Attachment in Paris and Milan: Partial Exit and Profound Rootedness*, in T. Blockland e M. Savage (edited by), *Networked Urbanism. Social Capital in the City*, Aldershot-Burlington, Ashgate, pp. 127-144.
Anfossi, A., Talamo, M. e F. Indovina (1959), *Ragusa: comunità in transizione*, Torino, Taylor.
Bigatti, G. (2001), *Dal grande al piccolo. Dinamica evolutiva e sistemi di impresa in un'area di antica industrializzazione: l'Alto Milanese (1870-1970)*, in F. Amatori e A. Colli (a cura di), *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, pp. 619-94.
Boltanski, L. (2009), *De la critique. Une sociologie de l'emancipation*, Paris, Gallimard.
Boltanski, L. e L. Thévenot (1983), *Finding One's Way in Social Space: A Study Based on Games*, in «Social Science Information», 22, 4-5, pp. 631-679.
Boltanski, L. e L. Thévenot (2006), *On Justification. The Economies of Worth*, Princeton, Princeton University Press.
Breviglieri, M. e D. Trom (2003), *Troubles et tensions en milieu urbain : les épreuves citadines et habitantes de la ville*, in D. Cefaï e D. Pasquier, *Les sens du public. Publics politiques, publics médiatiques,* Paris, PUF, pp. 399-416.
Cafagna, L. (1977), *La rivoluzione industriale in Italia, 1830-1900*, in G. Mori (a cura di), *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Bologna, il Mulino.
Cefaï, D. (2007), *Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva*, in T. Vitale (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 135-62.
Cousin, B. e E. Préteceille (2008), *La division sociale de l'espace milanais. Comparaison avec le cas parisien*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 120, 1, pp. 315-333.
Farneti, P. (1950), *Inchiesta nel Mesolano*, in «Competizione democratica», 4, 1-2, pp. 14-41.
Etzioni, A. e E. Etzioni 1964 (edited by), *Social Change. Sources, Patterns, and Consequences*, New York, Basic Books.
Ferrarotti, F. (1951), *Primi elementi per l'analisi sociologica di un comune piemontese: Castellamonte*, in «Quaderni di sociologia», 1, pp. 38-47.
Gallino, L. (1957), *La riforma agraria del Delta Padano*, in «Comunità», 55, pp. 30-9.
Hacking, I. (1999), *The Social Construction of What?*, Cambridge, Harvard University Press, trad. it, *La natura della scienza. Riflessioni sul costruzionismo*, Milano, McGraw Hill, 2002.
Lagrange, H. e M. Oberti (2006), *Émeutes urbaines et protestations. Une singularité française*, Paris, Presses de Sciences Po, trad. it e adattamento a cura di T. Vitale, *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
Lamont, M. (1992), *Money, Morals, & Manners*, Chicago, University of Chicago Press.
Magatti, M. (1991), *Mercato e forze. Due distretti tessili: Lancashire e Ticino Olona 1950-80,* Bologna, il Mulino.
Maine, H.S. (1861; 1963), *Ancient Law; Its Connection with the Early History of Society and its Relation to Modern Ideas; With Introduction and Notes by Frederick Pollack*, Boston, Beacon Press.
Pizzorno, A. (2000), *Risposte e proposte*, in D. Della Porta, M. Greco e A. Szakolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma, Laterza, pp. 197-245.
Pizzorno, A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.
Romano, R. (1990), *La modernizzazione periferica. L'Alto Milanese e la formazione di una società industriale: 1750-1914*, Milano, FrancoAngeli.
Sassatelli, R. e A. Pizzorno (2005), *La maschera e l'identità*, in «Studi culturali», 2, 1, pp. 69-84.
Small, M.L. (2009), "*How Many Cases do I Need?" On Science and the Logic of Case Selec-*

tion in Field-Based Research, in «Ethnography», 10, 1, pp. 5–38.
Thévenot, L., Moody, M. e C. Lafaye (2000), *Comparing Models of Strategy, Interests, and the Public Good in French and American Environmental Disputes*, in M. Lamont e L. Thévenot (a cura di), *Rethinking Comparative Cultural Sociology: Repertoires of Evaluation in France and the United States*, New York, Cambridge University Press, pp. 273-306.
Töennies, F. (1887; 1963), *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità.
Torri, R. e T. Vitale (2009), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Milano, Bruno Mondadori.
Tosi, S. (2004), *Azioni locali nella crisi del welfare state*, Milano, Libreria Clup.
Vincelli, G. (1958), *Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani*, Torino, Taylor.
Weber, M. (1947), *The Theory of Social and Economic Organization*, New York, Oxford University Press, pp. 358-73.

COMUNITÀ E RAZIONALIZZAZIONE